

Rimini, 11 dicembre 1999

Esercizi spirituali degli studenti universitari
di Comunione e Liberazione

TRASCRIZIONE NON RIVISTA DALL'AUTORE¹

MIGUEL MAÑARA

DON FABIO BARONCINI

Secondo la tradizione del nostro movimento, per la rilevanza che ha il gesto degli esercizi, il momento serale è dedicato ad un'espressività di bellezza propria della genialità umana (può essere un testo letterario, o l'ascolto di un brano musicale, o un'altra forma di testimonianza). Non è un'aggiunta di discorso, ma è la proposta di una documentazione che - per la rilevante espressività che essa ha - possa aiutare il recupero e la partecipazione della vostra sensibilità umana agli stessi temi, o meglio, alla stessa esperienza cui siete stati introdotti nelle lezioni degli esercizi. Secondo il suggerimento di don Pino e Dima², questa sera faremo una lettura commentata di un'opera che, nella storia del movimento, ha avuto ed ha un rilevante significato. Posso testimoniare anche personalmente per l'incidenza che questo testo ha avuto su di me.

Con alcuni spunti di suggerimento interpretativo da parte mia, leggeremo il *Miguel Mañara* di Oscar Vladislav Milosz³, autore lituano di origine polacca, il cui pronipote fu il poeta e saggista Czesław Milosz, insignito del Premio Nobel per la letteratura nel 1980.

Il *Miguel Mañara* è un'opera teatrale, presentata dal suo Autore nella forma di "mistero" e divisa in sei quadri. Più esattamente, si tratta della traduzione in opera teatrale delle vicende di Don Giovanni, celebre figura immortalata nella musica di Mozart⁴ e nella filosofia di Kierkegaard⁵. Don Giovanni è, dunque, il *Miguel Mañara* di Milosz. Non solo un eroe passato al mito, ma un personaggio storico: Don Miguel Mañara Vicentelo de Leca fu un nobile cavaliere spagnolo passato da una vita dissoluta ad un'esistenza santa, tanto che papa Giovanni Paolo II lo ha proclamato venerabile nel 1985.

Nell'intenzione di Milosz, *Miguel Mañara* rappresenta l'uomo moderno, cioè ciascuno di noi. Con questa intenzione vale la pena seguire la lettura del testo, perché la genialità interpretativa del nostro Autore mette a tema proprio la posizione che ognuno di noi ha davanti alla vita.

¹ A cura di Paola Navotti.

² Don Stefano Alberto (don Pino) e Carmine Di Martino (Dima) sono due docenti universitari, responsabili del CLU (Comunione e Liberazione Universitari).

³ Nel corso della sua relazione, don F. Baroncini utilizzò il testo dell'opera tradotta da Mimmi Cassola, nell'edizione Jaca Book del 1977. Al fine di facilitare la consultazione, tutte le citazioni che seguono fanno riferimento alla ristampa più recente della medesima edizione: Oscar Vladislav Milosz, *Miguel Mañara, Mefiboseth, Saulo di Tarso*, traduzione di Mimmi Cassola, Jaca Book, Milano, giugno 2021.

⁴ Cfr. *Don Giovanni*, opera lirica composta nel 1787 da W.A. Mozart, su libretto di Lorenzo Da Ponte.

⁵ Cfr. Søren Kierkegaard, *Diario del seduttore*, 1843.

Siamo a Siviglia, nel 1656. Il primo quadro rappresenta una compagnia di nobili che si gloriano delle battaglie sostenute, ma molto di più delle relazioni di natura sessuale che hanno avuto nella loro vita. Sono radunati in un banchetto e brindano quanto più viene fatto l'elenco delle loro conquiste. A Miguel Mañara si attribuiscono 6 duchesse, 9 marchese... è il loro leader: il tipo umano che incarna i desideri e i gusti di una simile compagnia. In questo clima, dopo che avevano appena brindato «Gloria a Mañara, gloria a Mañara, nel profondo degli inferi!», Miguel risponde in maniera inaspettata. Lui che aveva toccato con mano la drammaticità negativa dell'esistenza, distruggendo tutto quel che toccava, rivela improvvisamente un anelito strano:

Vi giuro sul mio onore e sulla testa del vescovo di Roma che il vostro inferno non esiste, che non è mai arso se non nella testa di un Messia pazzo o di un cattivo monaco Ma noi sappiamo che ci sono, nello spazio vuoto di Dio, dei mondi illuminati da una gioia più calda della nostra, delle terre inesplorate e bellissime, e lontane, lontanissime da questa in cui siamo. Scegliete dunque, vi prego, uno di questi lontani e incantevoli pianeti, e speditemi laggiù, questa notte stessa, attraverso la porta vorace della tomba. Perché il tempo è lento a passare, signori, terribilmente lento, e sono stranamente stanco di questa cagna di vita.⁶

Ma come...? Aveva sperimentato tutto il successo possibile, secondo il criterio comune doveva essere soddisfatto, compiuto, realizzato, osannato da tutti e, adesso, improvvisamente, rivela un'apertura, l'anelito ad un in-finito: se mi date la possibilità di vivere in un mondo diverso, al di fuori di questa realtà che mi sta presentando il conto, mi costasse anche la morte, io in questo altro mondo ci andrei. Perché quel che c'è non mi basta! E il tempo è lento a passare. È come se non accadesse nulla di nuovo. Miguel è stanco della sua vita.

Non raggiungere Dio è senz'altro un'inezia, ma perdere Satana è grande dolore e noia immensa, in fede mia. Ho trascinato l'Amore nel piacere, e nel fango, e nella morte; fui traditore, bestemmiatore, carnefice; ho compiuto tutto quello che può fare un povero diavolo d'uomo, e vedete! Ho perduto Satana. Mangio l'erba amara dello scoglio della noia.⁷

Sperimentata come sfruttamento sistematico per un progetto, per un calcolo, per un istinto, la realtà si rivela corruttibile, fragile, vanità, un soffio. Non ha consistenza, al punto tale che il cuore di Miguel si apre ad altro: non sa a che cosa, ma è tensione a qualcos'altro. È come il nostro alzarsi al mattino quando è tutto puntato sull'affermazione del nostro io e, così, è lento il tempo a passare... È la noia. È l'alienazione.

Ho servito Venere con rabbia, poi con malizia e disgusto. Oggi le torcerei il collo sbadigliando. E non è la vanità che parla per bocca mia. Non mi atteggio a carnefice insensibile. Ho sofferto, ho sofferto molto. L'angoscia mi ha fatto cenno, la gelosia mi ha parlato all'orecchio, la pietà mi ha preso alla gola. Anzi, furono questi i meno bugiardi dei miei pensieri. La mia confessione vi sorprende; sento ridere tra di voi. Sappiate dunque che non ha mai commesso un atto veramente ignobile chi non ha pianto sulla sua vittima. Certo, nella mia giovinezza, ho cercato anch'io, proprio come voi, la miserabile gioia, l'inquieto straniera che vi dona la sua vita e non vi dice il suo nome. Ma in me nacque presto il desiderio di inseguire ciò che voi non conoscerete mai: l'amore immenso, tenebroso e dolce.⁸

Immaginiamo nella scena di festa quest'uomo osannato da tutti che dice: ho sofferto anch'io. Perché la realtà è testarda, presenta sempre il conto. Prima, o poi. In tutta la sua vita Miguel aveva identificato la gioia nell'uso sistematico del rapporto con tutte le donne conquistate, ma adesso, fuggacemente, gli

⁶ Primo quadro, pag. 27.

⁷ *Ibidem.*

⁸ Primo quadro, pag. 28.

appare un'attrattiva senza volto, che non può essere ancora decifrata. C'è un di più. C'è un desiderio che, se tocca la ragione, diventa domanda, grido, attesa.

Più di una volta credetti di averlo afferrato: e non era che un fantasma di fiamma. L'abbracciavo, gli giuravo eterna tenerezza, esso mi bruciava le labbra e mi copriva il capo con la mia stessa cenere, e, quando riaprivo gli occhi, c'era il giorno orrendo della solitudine, il lungo, così lungo giorno della solitudine, con un povero cuore tra le mani, un povero, povero, dolce cuore leggero come il passerotto d'inverno.⁹

Secondo la dinamica umana immediata, se uno desidera qualcosa, protende la mano per afferrarlo, per possederlo. E questa è la grandezza di Miguel Mañara: forte del suo desiderio, ha sempre proiettato la sua forza sulla realtà per trattenere l'esistente per sé. Ma nella vita si tratta di essere abbracciati da un'attrattiva che ci con-prende, o di svolgere una pretesa di possesso su tutto?

Nessun bisogno umano autentico, ultimo, originale e profondo può trovare risposta dentro un frammento - per quanto affascinante sia - della realtà data.

E una sera la lussuria dall'occhio vile, dalla fronte bassa, sedette sul mio giaciglio, e mi contemplò in silenzio, come si guardano i morti. Una bellezza nuova, un nuovo dolore, un nuovo bene di cui presto ci si sazi, per meglio assaporare il vino di un male nuovo, una nuova vita, un infinito di vite nuove, ecco quello di cui ho bisogno, signori: semplicemente questo, e nulla di più.¹⁰

La lussuria, che era la dinamica con cui lui aveva preteso di incarnare il possesso dell'amore che desiderava, non bastava più. Tutti gli altri credevano bastasse quel che lui aveva già vissuto, invece no: la dimensione umana di Miguel è radicata in una tensione che è altro da tutto questo, fino ad attingere ad una novità che sia in un *bene nuovo*; in un *male nuovo*.

Come colmarlo, questo abisso della vita? Che fare? Perché il desiderio è sempre lì, più forte, più folle che mai. È come un incendio marino che avventi la sua fiamma nel più profondo del nero nulla universale! È un desiderio di abbracciare le infinite possibilità! Ah, signori! Che facciamo mai qui? Cosa guadagniamo?¹¹

Il desiderio in noi rappresenta sempre una sporgenza utopica nei confronti della stessa pretesa schematica della ragione. La struttura originale di cui siamo fatti è sempre di più del calcolo entro cui siamo costretti dalla nostra mentalità ristretta. Per meno di così, un uomo - dal volto maschile, o femminile - sarebbe veramente un uomo?

Ad un certo punto, un personaggio finora appartato, il vecchio don Fernando, a voce bassa si curva su Miguel Mañara e comincia tra loro un dialogo:

Se tu mi vedi qui nonostante i miei capelli bianchi, Miguel, è perché da molto tempo ti tengo d'occhio. Sono stato l'amico migliore di tuo padre, don Tomaso de Leca, ho conosciuto tua madre, donna Girolama Anfriano. Tua madre era una santa donna. Tuo padre era un gentiluomo valente, fedele al suo Dio e al suo Re. È morto tra le mie braccia. Guardami, Miguel. Vedi, non abbasso gli occhi, e non sono più pallido di prima perché ti dico quello che ho da dirti: sei un vigliacco e un fellone.

DON MIGUEL - Siete pazzo o ubriaco, don Fernando? Oppure siete stanco di vivere?

DON FERNANDO - Tu sai che sono invecchiato in battaglie santissime, e che non mi separerò mai dalla mia spada, nemmeno nella morte. Ho avuto quattro cavalli uccisi sotto di me, e parlo a Re faccia a faccia e senza scoprirmi il capo. Potrei

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ *Ibidem.*

tirarti gli orecchi, furfante; ma mi contento di ripetere: si un vigliacco e un fellone. Chiunque faccia soffrire le donne e le tradisca è un vigliacco e un fellone. E chiunque desideri la donna d'altro è un vile scellerato. E chiunque strappi all'ultima ragazzotta di paese il santo tesoro della sua verginità, e l'abbandoni poi alla vergogna, alla disperazione, chiunque faccia questo è un cane e deve morire come un cane. Tu non sei un gentiluomo, Miguel, tu sei un cane. Il tuo blasone è cosa da inchiodare sopra la porta di un luogo di malaffare. È colpa mia se l'odore della tua cipria e dei tuoi belletti mi sa di cane? Dimmi, don Miguel, cavaliere di Calatrava, è colpa mia? Ascoltami, Miguel. Sei giovane. Hai trent'anni. E sei ricco di una ragione cattiva ma potente.¹²

È potente la ragione di Miguel perché, dinanzi alla realtà, si apre ad un infinito di possibilità, senza fermarsi: una vita nuova, un bene nuovo, un male nuovo... tutto! La ragione così è potente, ma cattiva, perché proietta la sua misura sull'infinito a cui l'inesorabile inclinazione della ragione lo rimanda. Hai una ragione cattiva se sei tu a stabilire che cosa può risponderti.

Trent'anni! Non so più se devo ridere o piangere! Trent'anni! È come l'odore dei campi di grano, come il sorriso della notte alla finestra dove deve apparire un volto dolcemente illuminato dal cuore di una rosa.

Miguel, figlio mio! Bambino mio! Sono un vecchio pazzo! Ti ho parlato come un vecchio imbecille! Sono stato ingiusto. Piacevano anche a me le ragazze quand'ero giovane. Non le seducevo, non le prendevo in giro, non le abbandonavo, non mi piacevano, le desideravo. Sono stato giovane, Miguel. Perdona. Perdona questo vecchio soldato rozzo (...).

Ascoltami, Miguel. C'è a Siviglia, l'nostra buon vecchia città, una casa modesta e molto antica, non lontano dalla chiesa della Caridad. La casa appartiene a un gentiluomo molto anziano. Tuo padre lo ha conosciuto. Io sono suo amico d'infanzia. Carillo de Mendoza è il suo nome. È malato e vedovo da quattro o cinque anni. Questo Carillo de Mendoza, mio caro figliolo, non ha che una figlia per consolarlo dal suo lungo soffrire. Il nome di questa fanciulla, figlia unica, è Girolama. È il nome di tua madre, Miguel (...).

È una nobile fanciulla. Ed è una fanciulla molto dolce e molto buona e molto bella. Ed è appena uscita dall'infanzia. Tu hai trent'anni, Miguel! Ahimè! Li avessi io trent'anni! Ma tu sei il figlio del mio amico e ti perdono i tuoi trent'anni. Non vai mai in chiesa, scellerato? Andrai a Messa domenica prossima, Miguel. C'incontreremo là, se vuoi. Vieni, vieni, figliolo. È alla chiesa della Caridad.¹³

Si smorza tutta la festa, Miguel resta solo e un'ombra appare improvvisamente sulla scena:

Guai, guai all'uomo cosciente che preferisce, cieco alla bellezza di Dio, il vuoto della noia al tormento della passione e i tormenti della passione al vuoto della noia (...). Sono l'ombra della tua vita passata.¹⁴

L'uomo cieco alla bellezza di Dio afferma se stesso e basta: non vede l'emergenza che gli è offerta dal fondo della realtà.

Passano tre mesi e a Miguel accade di incontrare un fattore che introduce nella sua vita la grande promessa di corrispondenza all'attesa che aveva. Un infinito di possibilità, una vita nuova, una novità di esistenza cercata sempre nella proiezione dell'istinto e nel calcolo della ragione, viene ora incontrata nella semplice dinamica di un rapporto. Emerge la figura di una giovane donna, una fanciulla di diciotto anni, strettamente legata non alla sua proiezione sulla realtà, non alla voglia del

¹² Cfr. primo quadro, pag. 29-30.

¹³ Cfr. primo quadro, pag. 30-31.

¹⁴ Cfr. primo quadro, pag. 32.

possesto, ma a ciò che c'è. Sua madre è morta. Suo padre è ammalato. È uno dei più bei dialoghi d'amore che siano mai stati scritti.

GIROLAMA - Non avevo ancora dodici anni, Miguel, quando è morta [sta parlando di sua madre]. Saranno quattro anni verso San Giovanni, a dicembre. È tanto bello morire così, con il cuore puro e la mente limpida, tanto bello che a volte mi rimprovero di aver pianto tanto. Ma non ero che una debole bambina, e certo le mie lacrime d'orfanella non hanno offeso Dio. Perché si è molto giovani a dodici anni, e conosco delle ragazze di quell'età che sono addirittura delle bambinelle. In seguito ho molto, molto riflettuto. Mio padre era già malato. Voi conoscete don Clemente Carillo da poco tempo, ma avete già potuto vedere che è un pochino capriccioso di carattere, e a volte brusco, per colpa della malattia così lunga. È una cosa terribile. Essere condannato all'immobilità. Soprattutto per un gentiluomo abituato alla vita delle armi.

DON MIGUEL - E com'è, Girolama, che non incontro mai fanciulle della vostra età in questa casa silenziosa? Come mi sembra triste la vostra vita, Girolama!¹⁵

Aderire solo a ciò che c'è; non proiettarsi nella volontà di possesso di tutto: l'esistente di Girolama sembra a Miguel una vita triste. Ma lei allarga il suo sguardo.

GIROLAMA - Non ho compagne della mia età, don Miguel, e, a dire il vero, faccio a meno ben facilmente della compagnia di fanciulle della mia età. Non mi piace, vedete, né il loro modo di ridere né il loro modo di piangere. E parlano degli uomini fra di loro, a volte, come non mi piace che si parli degli uomini e dell'amore degli uomini. Sì, facciamo una vita molto ritirata. D'inverno non esco di casa che per andare in chiesa; ma d'estate passiamo la domenica in campagna. È a un'ora da Siviglia. Abbiamo là una casa con un grande, grande giardino; e io amo molto i fiori, molto.

DON MIGUEL - Voi amate i fiori, Girolama? E non ne vedo mai tra i vostri capelli, né sulla vostra persona.

GIROLAMA - È perché amo i fiori che non mi piacciono le fanciulle che ne fanno ornamento. Non metto mai dei fiori tra i miei capelli (sono abbastanza belli lo stesso, grazie a Dio!). I fiori sono dei begli esseri viventi che bisogna lasciar vivere e respirare l'aria del sole e della luna. Non colgo mai i fiori. Si può benissimo amare, in questo mondo in cui siamo, senza aver subito voglia di uccidere il proprio caro amore, o di imprigionarlo tra i vetri, oppure (come si fa con gli uccelli) in una gabbia in cui l'acqua non ha più sapore d'acqua e i semi d'estate non hanno più sapore di semi.¹⁶

Don Miguel: se ami i fiori, dovresti prenderli per far bella la tua persona. Girolama: è proprio perché li amo che non mi piace la gente che li strappa e li possiede. In Miguel questa donna introduce una dinamica nuova, impensata, nel nesso con la realtà.

DON MIGUEL - Dunque tutto è miele, e rugiada, e balsamo di dolcezza in voi, Girolama? Non c'è un angolo oscuro nel vostro cuore? Non vi arrabbiate mai?

GIROLAMA - Ma sì, ma sì! E anche contro questi fiori che mi piacciono tanto, a causa dei loro nomi latini così difficili da ricordare, che mi hanno valso infiniti predicozzi dal nostro abate, che non contento di essere un ottimo geometra, si dedica anche alla scienza botanica, per mia somma disgrazia.

Mi dicevate poco fa che la mia vita era triste: non condiviso affatto il vostro punto di vista. C'è la casa, c'è il giardino, e la lezione quotidiana, e i poveri.

¹⁵ Secondo quadro, pag. 33.

¹⁶ Secondo quadro, pag. 34.

C'è molta, molta povera gente a Siviglia. Non ho il tempo di annoiarmi. E poi ci sono i libri. Perché sono la lettrice di mio padre. Ho letto molto. Conosco quasi tutti i nostri poeti; e, ultimamente, abbiamo preso le Avventure dell'Illustre Cavaliere della Mancia [Don Chisciotte]. Mio padre e l'abate hanno riso molto, e io avevo voglia di piangere Come sono belli, i libri che fanno ridere e piangere nello stesso tempo.¹⁷

Per don Miguel la vita è triste perché la sua volontà di possesso sull'esistente non riesce mai a trattenere ciò che vorrebbe. Invece, per Girolama è già dato quel che è per lei. La realtà è già data come fattore di risposta all'attesa: c'è la casa, c'è il giardino, ci sono i fiori, ci sono i poveri...

Ed ecco una delle frasi che ha segnato la storia del movimento, avendo segnato la nostra giovinezza: «Come sono belli i libri che fanno ridere e piangere nello stesso tempo». Perché la realtà è quella che è, porta dentro di sé la possibilità del riso e la possibilità del pianto. Per trovare soddisfazione, invece, Miguel deve negare la possibilità del pianto per esaltare il riso, ma - così facendo, appunto - censura, dimentica la realtà esistente. È quel che è accaduto in quel grande episodio a cui, per grazia di Dio, ho potuto partecipare: risaliamo alla preistoria... - ai primi anni del movimento - e con alcuni responsabili del Clu¹⁸ eravamo andati in un'osteria a Quintostampi¹⁹, per cenare insieme con don Giussani alla fine dell'anno scolastico. In questa osteria era tradizione che, se qualcuno sapeva suonare, potesse suonare e anche cantare e ballare. I ragazzi han detto al don Gius: «Noi balliamo». Lui ha acconsentito e, mentre li guardavamo ballare, don Giussani ed io facevamo come da tappezzeria..., "contandocela su" sul movimento e sui ragazzi. Ma don Gius non partecipava tanto alla nostra conversazione, continuava a guardare i ragazzi che ballavano (con Giussani bisogna imparare a seguirlo in tutto, anche dove guarda...). Alla fine del ballo i ragazzi tornano al tavolo tutti contenti e mi ricordo che Giussani parlò così: «Ragazzi, voi per essere contenti nel ballo che avete fatto questa sera, avete dovuto dimenticare tutta la realtà che c'è nei suoi aspetti più duri [era il passaggio tra il 1968 e il 1977, avevamo parecchi problemi²⁰]. Non è umano il vostro gesto».²¹

È umano il gesto che tiene dentro tutta la realtà: i libri che fanno ridere e piangere nello stesso tempo. Dimenticare il limite per esaltare soltanto l'aspetto che dà una breve possibilità di gioia, ma poi mi rimanda dentro una pena, questo non è umano.

Girolama non dimentica il limite, tiene il nesso con la realtà ed è felice. Si tratta di una novità strana per don Miguel.

GIROLAMA - Ma forse sto abusando della vostra pazienza, don Miguel, e dovete giudicarmi ben sciocca e chiacchierona. Avete l'aria di essere un po' sorpreso vedendomi così felice. Non rimproveratemi questa tranquillità di spirito e di cuore: non trascuro nessuno dei miei doveri.

DON MIGUEL - Sono stato io, Girolama, a pregarvi di raccontarmi la storia della vostra cara vita. O dolce vita, o fiore bello e triste! Non ritirate la mano:

¹⁷ Secondo quadro, pag. 34-35.

¹⁸ CLU: Comunione e Liberazione Universitari.

¹⁹ Quinto de' Stampi è una frazione del comune di Rozzano, alle porte di Milano.

²⁰ Nel 1968 si consuma la crisi di Gioventù Studentesca, iniziata a metà degli anni Sessanta. Migliaia di giovani lasciano GS per aderire al movimento studentesco di ispirazione marxista. Per approfondimenti: cfr. <https://it.clonline.org/cl/t218/cenni-storici>.

²¹ Cfr. Luigi Giussani, *Realtà e giovinezza. La sfida*, Rizzoli, 2018, pag. 42: «Durante i primi anni del mio insegnamento all'università, ho aderito all'invito di un gruppo per una cena di fine anno. Dopo la cena i ragazzi si sono messi a ballare; io stavo seduto al mio posto a guardarli. A un certo punto mi sono alzato in piedi e ho detto: "Fermatevi". E loro si sono fermati un po' straniti e io ho detto loro: "C'è una differenza tra me e voi: voi, in questo bellissimo gioco, in questo gustoso movimento, in questo affezionato rapporto, avete un'ultima, terribile distrazione e non vi accorgete di un seme che è dentro questo vostro gioco, un seme di tristezza. Quando avrete finito, andrete a casa, vi direte: "Ciao, arrivederci a domani", salirete nella vostra stanza e vi metterete a letto; allora questo seme - in quelli tra voi che conservano un minimo di sensibilità umana -, questo seme di tristezza vi pigerà, urgerà: come essersi sdraiati e avere sotto le spalle un sasso. Questo seme, di cui non v'accorgete - che è all'origine del gusto del vostro ballo e della tristezza che emergerà, appena appena accennata e bruciata via dal sonno, quando andrete a letto - è un seme di malinconia; la caratteristica malinconia di qualche cosa che non è compiuto, di qualcosa che manca».

*lasciatela qui sul mio cuore. Possa il battito del mio cuore dirvi, Girolama, quello che non oso affidare alla mia voce. Ho tante cose da dirvi! Sono stato cambiato dal giorno del nostro incontro.*²²

Nell'istante dell'incontro che introduce un'attrattiva, non ci si può mettere a calcolare il cambiamento. Il cambiamento lo si vede. Il nostro don Miguel lo vede e se ne sorprende, si stupisce, si meraviglia: è cambiato! Dal giorno del primo incontro con te, Girolama, io sono cambiato.

*Ahimè Girolama! Che non ci sia rimedio a questa tristezza del cuore! Quello che è fatto è fatto. Perché è così, la nostra vita: ciò che è compiuto è compiuto.*²³

L'ultima grande obiezione all'emergenza di una novità che attrae e affascina è che non ci sia rimedio alla tristezza del cuore. È l'obiezione dell'incapacità: visto quello che ho fatto, io non posso cambiare. La somma, il peso di tutto quello che ho fatto, mi blocca, mi paralizza. Ma Girolama:

*Non condivido per nulla questo punto di vista. Non vedo cosa ci sia di così terribile in questo. So che siete un cattivo soggetto, don Miguel, che avete fatto piangere tante e tante belle dame. Ma tutte queste donne sapevano di fare il male amandovi, e anche permettendovi di amarle. Perché nessuna di loro aveva ricevuto da voi il giuramento, il grande giuramento per l'eternità, don Miguel; perché nessuna di loro aveva ricevuto da voi l'anello, l'anello che unisce per sempre l'anima all'anima, don Miguel. Ah, sapevano bene quel che facevano, tutte, sì, tutte!*²⁴

Quando è accusata la pretesa di possesso sulla realtà, improvvisamente uno si sente impaurito. Non può più misurare, non può più calcolare, non può più proiettare se stesso ed è come smarrito, gli entra dentro qualcosa a cui dovrebbe affidarsi.

DON MIGUEL - Silenzio! La vostra voce mi fa paura, Girolama! È come se un raggio dell'estate penetrasse di colpo in un luogo protetto dalle ali della notte, pieno di forme striscianti, di cose sognate dalla malattia delle tenebre.

(...)

*GIROLAMA - È perché mi prendete per una scioccherella; è perché mi conoscete male, don Miguel. Ed è anche perché sono piccola e debole; e sono certa che abbiate di me una grande compassione, che temiate di spezzarmi l'ala o la zampina. Ma io vi permetto di parlarmi liberamente. Non ho paura di voi. Qualcosa nel cuore mi dice che sono vostra sorella. Non tempo il vostro sguardo su di me. So bene che a volte mi guardate di nascosto come si guarda un animaletto che si vorrebbe acchiappare, e questo mi fa sempre ridere quando ci penso. Dite che la donna è debole; tutti gli uomini lo dicono, credo, perché lo dice mio padre, e lo dice l'abate, e don Fernando. E lo dicono anche i libri. E la donna è debole, in effetti, ma come l'uccello dell'aria e il topolino dei campi: non basta volerlo acchiappare per prenderlo! E le donne sanno bene quello che fanno, via, e non si lasciano prendere che quando Dio non è più nel loro cuore, e allora non vale più la pena di prenderle. So bene quello che dico e quello che faccio: se fosse altrimenti sarei venuta qui, da sola? Mi importava molto farmi conoscere da voi, don Miguel. Perché voi, vi conosco. Sono passati tre mesi dal giorno del nostro incontro (alla Caridad, don Miguel); e certo non eravate allora come siete.*²⁵

Ed ecco la documentazione del cambiamento da parte di don Miguel. L'esistente determinato da un'attrattiva ha introdotto per lui una bellezza sconosciuta, un'armonia:

²² Secondo quadro, pag. 35.

²³ Secondo quadro, pag. 36.

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ Cfr. secondo quadro, pag. 36-37.

Sì, Girolama, dite il vero; non sono come ero. Vedo meglio: e pure non ero cieco; ma era la luce, forse, che mancava; perché la luce esterna è cosa da poco; non è essa che ci illumina la vita. Voi avete acceso una lampada nel mio cuore; ed eccomi come il malato che s'addormenta nelle tenebre con la brace della febbre sulla fronte e il gelo dell'abbandono nel cuore, che poi si risveglia di soprassalto in una bella camera in cui ogni cosa è immersa nella musica discreta della luce; ed ecco, l'amico che piangeva da lunghi anni, l'amico tornato dalle terre oltre l'oceano è lì che gli sorride con gli occhi più calmi, più saggi di un tempo, e c'è tutta la famiglia, i vecchi dalla testa bianca e i bimbi vestiti di un chiarore di grano maturo, e c'è il vecchio grosso cane, con i suoi occhi rotondi colmi di una tenera risata, e le fauci spalancate e piene di rumori di gioia per far festa all'uomo salvato dal diluvio delle tenebre! Ecco che luogo di pace avete fatto del mio cuore, Girolama. E grazie, grazie infinite a voi, Girolama! Sorella dolcissima! Perché poco avete detto di essere mia sorella vero?²⁶

Il grande Miguel è costretto ad affidarsi, non più a muoversi con pre-potenza sulla realtà, con volontà di dominio, ma è costretto ad affidarsi.

Ma se veramente siete la mia dolce sorella, Girolama, proprio la mia... no, non posso dirlo, la mia voce non è più la mia voce, il mio cuore non è più il mio cuore, la mia vita non è più la mia vita... Girolama, datemi la vostra debole mano, la vostra carissima mano d'amica, di sorella, di sposa santa!

(...)

Io parlo a una donna sotto il limpido cielo della mia gioia, sotto il cielo sospeso al di sopra dei nostri capi come una volta profumata. Io parlo a voi, Girolama! Grandissima, così veramente grande che mi fate paura. Che ho fatto della mia vita, che ho fatto del mio cuore? Perché non ho appreso prima di avere l'anima buona? Mi perdonerete?

GIROLAMA - Bisogna pure che vi perdoni. Rialzatevi.

DON MIGUEL - E la vostra mano?

GIROLAMA - Bisogna pure che ve la dia.

DON MIGUEL - E il vostro cuore, lo rifiutate alla mia gioia? Ditemi, il vostro cuore?

GIROLAMA - Il mio cuore non è più il mio.

DON MIGUEL - E il vostro grande pudore, e la vostra santità, me li affidate voi per il Tempo, per la Vita?

GIROLAMA - Per l'Eternità.

DON MIGUEL - E mi amate? E mi amate di pio amore davanti agli uomini?

GIROLAMA - Davanti a Dio.²⁷

Io vi auguro di fare anche voi, un giorno, una dichiarazione d'amore così!

Son passati tre mesi dal matrimonio e Girolama... muore. Don Miguel è davanti alla bara e uno spirito gli parla così:

Alzati, parla e agisci, e piangi come un uomo. Non sei tu un uomo, Mañara? Non sei tu forse un figlio del Dolore? Alzati; sono pronti gli abiti da lutto. Dovrai camminare con aria dignitosa fino alla tomba. E stai attento al fango della strada, perché è già autunno. Tre mesi sono trascorsi dal giorno d'estate del tuo matrimonio. Non bisogna trascurare il calcolo dei giorni e dei mesi, figlio della Terra!²⁸

²⁶ Secondo quadro, pag. 37-38.

²⁷ Cfr. secondo quadro, pag. 38-39.

²⁸ Terzo quadro, pag. 41-42.

Ancora il calcolo. È la grande tentazione cinica, scettica: siccome l'attrattiva introdotta nella vita è stata negata, allora... bisogna sostituirla.

Pensa alla Terra, figlio del Dolore. Tutto il resto non vale. Hai un cuore per la speranza, e mani per il lavoro. Bisognerà vivere, e vivere a lungo, e dire con gli uomini: è per me una gioia. E quando le tue braccia saranno spezzate, e quando le tue vecchie ossa ti faranno male, e quando la tua testa sarà bianca come la malattia dell'albero, un giorno ti alzerai prima del solito e accenderai la debole lampada nell'ora grigia, e metterai mano al lavoro per l'ultima volta.²⁹

E dove va a finire il desiderio che aveva trovato corrispondenza in un incontro, che rivelava un'attrattiva dominante, invincibile?

Passato un po' di tempo, Miguel si presenta nel convento della Caridad dall'abate.

DON MIGUEL - Padre, vengo a chiedervi asilo. E protezione.

L'ABATE - E contro chi, figlio mio?

DON MIGUEL - Contro me stesso.

L'ABATE - Chi sei tu dunque?

DON MIGUEL - Mañara.

L'ABATE - Il vostro posto non è qui. Siete vestito di un odore di rogo.

DON MIGUEL - È l'amore dell'Eterno che mi consuma, padre.

L'ABATE - E cosa cercate qui, figlio mio?

DON MIGUEL - Il castigo del Dio geloso; l'umiltà del cuore; l'amore del reale.³⁰

Miguel continua nella sua vecchia impostazione: ha imparato che c'è una possibilità di vita nuova determinata dall'amore del reale per quello che il reale è, ma che cosa fa? Vuole possedere questa possibilità di esperienza. È come quando un'attrattiva incontrata affascina il nostro cuore e, subito dopo, la nostra volontà si determina nel volerla realizzare noi: senza essere fedeli a ciò che è accaduto. Senza permanere, senza appartenere a ciò che è accaduto. Si prende spunto da quel che è accaduto per realizzare di nuovo il proprio progetto, progetto nuovamente nato sul nostro calcolo e sulla nostra misura.

L'ABATE - Conosco i vostri delitti, don Miguel de Leca; ma bisogna che la nera confessione coli dalla bocca come la bruttura del vomito. Il pentimento del cuore non è nulla se non risale fino ai denti e non inonda d'amarezza le labbra (...). Bisogna che verità sia nuda, senza velo alcuno di vergogna o di dolore.

(...)

DON MIGUEL - Una donna si drizzò alla svolta della cattiva strada. Era calma come il sogno dell'acqua, bella come la luce del miele, innocente come il riso dei bambini piccini. Lei mi parlò di Dio, e m'insegnò a pregare. La sera, ripetevo le parole della sua preghiera, come un bambino. Girolama è il nome di questa donna, padre. Girolama Carillo Mendoza è il nome di mia moglie, padre. (...) Questa donna, questa tutta dolce tutta mia, questa Girolama – padre – è morta.³¹

Miguel è l'uomo che, non potendo più possedere la sua gioia, vuol possedere il suo dolore.

Di fronte a ciò che è accaduto - che può entrare in crisi per una strana fragilità personale, o per una circostanza esterna - la grande tentazione è incominciare a misurare questo limite: il dolore e i peccati mi paralizzano. Ma l'abate risponde:

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ Quarto quadro, pag. 46.

³¹ Cfr. quarto quadro, pag. 46-47.

L'ABATE - Non bisogna più parlare di queste povere cose, di queste sciocchezze, mio bimbo grande, capite? Sono storie da lasciare a quelli che il grande orgoglio dei peccatucci tormenta ancora.

Da molto tempo ti tengo d'occhio. Vediamo tutto, noialtri, nonostante i nostri occhi sul breviario. Ascoltatemi; vi ho lasciato piangere in grembo a me, e avete pianto e gridato come un neonato. E adesso alzo il diro, e vedete come sono pieno di collera, e ascoltate come grido: silenzio! Che sai tu del tuo dolore, figlio mio? Che sai tu del tuo dolore in me, figlio mio? Sei venuto qui per esser rimproverato ben bene, e ora rimproveri alla Penitenza la sua dolce voce. Sono tutti così; sono terribili, questi figlioli! Perché il Signore è dolce, vorrebbero rimpinzarsene e scoppiare. Eri uscito da casa tua come per comprare un frutto. Sei venuto, Sei qui. E tutto va bene.³²

È l'appartenenza! Appartenere, restare dentro a quel fattore dell'esperienza umana che ha fatto sorgere l'attrattiva: questo rende possibile la realizzazione dell'esperienza. Tu sei qui. Mentre vuoi dominare il dolore, spiare i tuoi peccati e poterne misurare la drammaticità, tu sei qui. E tutto va bene.

DON MIGUEL - Ho paura della vostra grande compassione (...). Mi sento struggere per la vostra cara tenerezza. Ho vergogna. Non mi avevano mai parlato così.

L'ABATE - Sei stato molto amato, e lo sai bene, scellerato (...). Saresti forse ingrato? No. Dici così perché sei vestito di vanità, perché hai i capelli puliti e ben pettinati, perché hai un bel farsetto e le mani bianche dalle dita linde e ben curate. Vorresti già, scommetto, essere vestito di stracci, agitare una lunga barba rigida di sporcizia e pesante di pioggia e far risuonare selciati puzzolenti con la tua ciotola di penitente, mio grazioso damigello. (...)

Il fatto è che pensi a cose che non sono più (e che non sono mai state, figlio mio).³³

Il padre abate rimette Miguel, di nuovo, di fronte alla realtà: non ripiegato su se stesso, in una riflessione, nel tentativo di impossessarsi di tutta l'esperienza precedente; ma disponibile a stare di fronte a ciò che c'è. E ancora:

Farò preparare la tua cella. Voglio averti vicinissimo. Le tue notti saranno lunghe, deserte e dure; aspetta un po' uomo vestito di vanità! Vedrai un po' di che si tratta e saprai come si prega, da soli, la notte, tra quattro mura d'eternità. (...) Voglio averti vicinissimo. Ma non mi chiamerai mai, capisci? Ti dirai soltanto: il padre è là, dietro questi muri che non fanno mai sogni. Il padre è là, è vecchio e dorme sulle sue tre assi. Ed io, io sono tutto solo con il cuore della pietra, e alito le mie preghiere negli orecchi della pietra.³⁴

È la compagnia, che non abbandona mai!

Ed ecco l'ultima grande tentazione di Don Miguel: il padre lo ha introdotto dentro una vita che è nuova - fatta di preghiera e di aderenza alla realtà - e lui vuole possedere anche questo. È la tentazione della santità prodotta da sé.

DON MIGUEL - Cella oscura! Immagine del mio cuore! Adorabili mortificazioni! Silenzio delle catacombe! Come vi amo già!

L'ABATE - L'amore e la precipitazione non vanno d'accordo, Mañara. È dalla pazienza che si misura l'amore. Un passo uguale e sicuro: è questa l'andatura dell'amore, che cammini fra due siepi di gelsomino, al braccio di una fanciulla,

³² Quarto quadro, pag. 48.

³³ Cfr. quarto quadro, pag. 48-49.

³⁴ Cfr. quarto quadro, pag. 49.

*o da solo tra due file di tombe. Pazienza. Non siete venuto qui, signore, per essere torturato. La vita è lunga qui. Occorre un'infanzia e un'educazione, una giovinezza e un insegnamento, una maturità curiosa del giusto peso delle cose e una lenta vecchiaia innamorata della tomba. Con quale pazienza dobbiamo dunque muoverci.*³⁵

Questo il richiamo dell'abate: l'attrattiva realizza il suo cambiamento in noi dispiegandosi nel tempo; la pretesa del possesso anche sul tempo, distrugge nuovamente tutto.

Bisogna cominciare dal principio. Voi che siete qui, questi giorni, badate che il problema è questo: occorre incominciare dal principio perché, per introdursi, bisogna iniziare, iniziare ad aderire a quell'evidenza che mi ha colpito. Lasciarsi prendere. Ed è un principio. Il principio di una storia.

*Bisogna cominciare dal principio, questo è l'essenziale. Mordere la pietra e abbaiare: Signore! Signore! Signore! È servire piangendo una donna senza cuore. Bisogna lasciar questo ai traditi che sospirano una notte, o sei mesi, o dieci anni. La vita è lunga qui. Ti guarderai bene dunque dall'inventar preghiere. Canterai umilmente con il libro dei poveri di spirito. E aspetterai. Dall'ultima scintilla notturna della tua demenza scaturirà la prima aurora! (...) Tu non hai il volto di un uomo che ascolta, Miguel. Pensi troppo al tuo dolore. Perché cerchi il dolore? Perché temi di perdere ciò che ha saputo trovarti? Penitenza non è dolore. È amore.*³⁶

Il sacrificio non è dolore, è amore. L'amore è il vero sacrificio.

DON MIGUEL - V'intendo, padre. Lungi da me il povero desiderio di annegare la mia infamia nell'ebbrezza del mio dolore! (...) Avrete in me un animale docile per far girare il vostro mulino, un bue che si lascerà ungere il collo e i fianchi con quella pietà che cicatrizza il morso del pungolo e addormenta per la notte la bruciatura del canapo. Perché l'alba ci ritrovi in forze! E allegri come il pio grido del gallo! E pieni di un vigore affamato d'espiazione!

*L'ABATE - Bontà divina! Chiacchiera già, il mio Mañara, come un monaco che mendichi per i suoi poveri in mezzo a una folla ridente e multicolore (...). Fate economia di eloquenza e di calore, ve ne prego, per il giorno d'autunno e la sera d'inverno quando dovrete, a piedi nudi, sporco e vestito di un odore di anni, far risuonare la ciotola sotto la finestra del bigotto, alla porta del vecchio mercante avaro, o nel vestibolo della prostituta così generosa da far piangere (...) Che fiamma! Che spaventosa impazienza! Calma, calma, mio caro figliolo. E con un po' di buona volontà tutto andrà bene.*³⁷

Don Miguel è la proiezione di una ragione potente, un cuore grande che vuole abbracciare tutto e pensa di poterlo abbracciare. Come Girolama diceva: c'è la casa, c'è il giardino, ci sono i poveri...; così, adesso, anche Miguel non proietta più:

*Ecco la luna, ecco la terra, ecco l'uomo debolissimo e il suo grande dolore. Eppure, nonostante tutte queste cose che sono, non oso dire che Tu sei.*³⁸

Ma non arriva al mistero, proietta ancora sé:

Chi sono io dunque per osar dire che Tu sei? Non sono sicuro, non ho il diritto di essere certo che di una sola cosa: del mio amore, del mio cieco amore per Te. Nulla è puro, tranne il mio amore per Te; nulla è grande, tranne il mio amore per Te. Nulla è bello, tranne il mio amore per Te. Il sogno è svanito, la passione

³⁵ Quarto quadro, pag. 50.

³⁶ Quarto quadro, pag. 51-52.

³⁷ Quarto quadro, pag. 52-53.

³⁸ Quarto quadro, pag. 53.

è fuggita, il ricordo s'è cancellato. Amore è rimasto. Nulla è sincero, tranne il mio amore per Te; nulla è reale, tranne il mio amore per Te, nulla è immortale, tranne il mio amore per Te. Perché io non sono che un morto tra i morti che ho amato, perché non sono che un nome che riempie di sabbia la bocca dei vivi. Amore è rimasto. Ah, la Bellezza! La triste, la povera Bellezza! Ma voglio lodare la Bellezza, perché è da essa che nasce il Dolore, il diletto del Diletto. Il tuo grande amore mi brucia il cuore, il tuo grande amore, mia sola certezza. O lacrime! O fame d'eternità! O gioia! Ahimè! Perdona!³⁹

Ultimo quadro. Sono passati tanti anni e il nostro don Miguel è diventato un frate. Tutta la gente di Siviglia lo ascolta e moltissimi si convertono. Ha una capacità straordinaria nel predicare e fa anche miracoli, guarisce ciechi e zoppi. Gli è accaduto che la bellezza incontrata nel tempo, ha reso la sua umanità capace di testimonianza, di incidenza davanti a tutti. Miguel è ormai vecchio, stanco. Entra in scena con una lanterna in mano - siamo all'ultimo passaggio della notte poco prima dell'alba - e passa attraverso le croci del cimitero del convento.

O mio cuore! O mio bambino! Non hai dormito, ed ecco il giorno! Ecco il giorno: arriva e si stupisce di trovare in cielo la luna di ieri (...).

Quelli che amò il mio cuore sono morti da tanto tempo. Solo uno m'ha visto invecchiare: il frate giardiniere, quello che conosce il pensiero delle erbe e le intenzioni dell'aria. Tutti gli altri sono morti (...).

Mi sono alzato più presto e ho giunto queste mani forti nel chiarore della lampada. Ho molto da fare oggi, e il mio cuore ha ragione di amare la debole lampada del mattino (...).

Signore, Signore, dateci la nostra speranza quotidiana! O Padre e Figlio, dateci il nostro coraggio quotidiano! Come il mendicante lebbroso, con la schiena incollata al muro, tende la scodella verso la zuppa, così tenderò il mio giovane cuore verso il calore profumato della vita amorosa! Datemi la mia razione quotidiana d'amore e misuratemela molto generosamente, a causa degli altri: affinché io vada, satollo, verso coloro che non vi amano e m'insultano; così che io dica: questa è la sua liberalità. Perché questi non sono i doni del suo cuore, ma son le briciole spazzate dalla sua mensa; ed ecco quello che resta nella scodella del servo indegno e sazio (...).

Perché così è l'Altissimo, perché è il Signore Amore! Io sono Mañara, colui che mente quando dice: io amo. E perché ho detto all'Eterno che l'amavo, il mio cuore è gioioso e le mie mani sono desiderabili come pani. Che dice Paolo, il malvagio, e che dice Maria, la prostituta? Che quello che è stato rubato e perduto è stato rubato e perduto.

Io sono Mañara. E colui che amo mi dice: queste cose non sono state. Se ha rubato, se ha ucciso: che queste cose non siano state! Lui solo è.⁴⁰

Egli solo è. Potere arrivare alla saggezza di questo riconoscimento è il compimento dell'attrattiva realizzata nella ragione e nell'affezione del cuore.

Il silenzio ha l'odore del melo che sogna, l'aria indossa la sua veste d'angelo. Il respiro della terra è come lo sbadiglio del bove. La muraglia prende il colore del mandorlo. Ecco l'aurora. Il pozzo geme come lo scolaro pigro. L'eco si leva dal suo giaciglio. Ecco i portatori d'acqua. La paglia delle stalle si agita. Il gallo, il gallo canta da far piangere il cuore. Ecco, il giorno. O terra! O diletta!⁴¹

³⁹ *Ibidem.*

⁴⁰ Cfr. sesto quadro, pag. 61-63.

⁴¹ Sesto quadro, pag. 63-64.

Don Miguel sente un rumore, si avvicina alla porta della strada e vede uno sconosciuto, che non capisce come abbia fatto ad entrare perché la porta era chiusa. È lo Spirito della Terra:

Ogni cosa ha fatto il suo tempo. Non andremo più a portare quel pane ai bambini, quella ciotola nuova a Pablo Perez, il nostro bel violinista cieco. Ogni cosa ha fatto il suo tempo, Mañara. C'è un tempo per la giovinezza, c'è un tempo per la vecchiaia. Poi viene la morte (...).

*Su, Mañara, alzati: sai bene che mi appartieni. Non mi hai forse dato il meglio di te, la poesia della tua giovinezza? (...).*⁴²

Levando le mani al cielo, Miguel comincia a recitare i salmi:

Sono straniero sulla terra; non nascondermi i tuoi comandi.

Da me non stare lontano, poiché l'angoscia è vicina, e nessuno mi aiuta.

Io sono prostrato nella polvere; dammi vita secondo la tua parola.

Insegnami il senno e la saggezza, perché ho fiducia nei tuoi comandamenti.

Sii attento al mio grido, perché sono divenuto molto debole.

*Liberami dal luogo in cui sono rinchiuso.*⁴³

E Miguel cade a terra.

Entra il frate giardiniere. Lo tocca, si accorge che è morto, fa il segno di croce e dice:

*Adesso sono solo. Adesso, sono in mezzo ai vivi come il ramo nudo il cui secco rumore fa paura al vento della sera. Ma il mio cuore è gioioso come il nido che ricorda e come la terra che spera sotto la neve. Perché so che tutto è dove deve essere e va dove deve andare: al luogo assegnato da una sapienza che (il Cielo ne sia lodato!) non è la nostra.*⁴⁴

Tutto è dove deve essere e tutto va dove deve andare. Verso un luogo assegnato da una Sapienza che non è la nostra.

⁴² Cfr. sesto quadro, pag. 64-67.

⁴³ Sesto quadro, pag. 67.

⁴⁴ Sesto quadro, pag. 68.